

Parva scintilla magnum saepe excitat incendium

www.graphe.it

catalogo, libri in uscita,
interviste, commenti, blog

DANA GIOIA

Cristianesimo e poesia

Una breve storia

prefazione di Marco Statzu

traduzione di Giorgio Podestà



2024

© Dana Gioia, 2023

per l'edizione italiana:

© 2024 Graphe.it Edizioni di Roberto Russo

via della Concordia, 71 – 06124 PERUGIA

tel +39 075.83.11.571

www.graphe.it • graphe@graphe.it

ISBN 978-88-9372-224-7

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale,
con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche),
sono riservati per tutti i paesi.

Finito di stampare nel mese di giugno 2024
per conto della Graphe.it Edizioni
da Digital Book – Città di Castello (Pg)

PREFAZIONE

Esiste una poesia cristiana? La poesia può davvero aiutare l'evangelizzazione, ed esserne addirittura strumento? La poesia è in grado di trasmettere la fede?

A queste suggestioni e ad altre cerca di dare una risposta il saggio di Dana Gioia. Domande non scontate e non banali, che dovrebbero porsi *in primis* gli uomini di Chiesa, i catechisti e i missionari del Vangelo.

Vengono prima le idee e i concetti o le immagini e le parole? Difficile rispondere a un quesito così complesso, perché il rischio è quello di banalizzare la riflessione, costituendo fazioni "ontologiste" e altre più "nominaliste", oppure dividendo il mondo in spirituali e materialisti.

La questione è molto più complicata. Il Credo niceno-costantinopolitano, il concentrato forse più potente di tutti i tempi delle principali verità di fede, e quindi dogmi per eccellenza, accettato praticamente da tutte le chiese tradizionali cristiane, conosce la formulazione *et incarnatus est* (che si rifà a *Gv 1,14: Et Verbum caro factum est*), cita il *Deum de Deo*, il *lumen de lumine*, ma non dice esplicitamente nulla del *Verbum*, del *Logos* come tale, della seconda persona della Santissima Trinità che era in principio, *en archè*.

E qui forse già potremmo trovare una strada per rispondere alla domanda: l'idea precede la parola?

Cioè siamo sicuri che le cetre appese ai salici che costeggiavano i fiumi di Babilonia, in sciopero contro Dio, non fossero le parole, i pensieri, la memoria viva di un popolo che soffriva nella carne l'esilio dalla Terra in mezzo a stranieri oppressori?

E allora il *Verbum*, il *Logos*, la connessione profonda di tutto quanto esiste è presente ancor prima di diventare *caro*, e anzi la carne, ogni carne, può diventare epifania della Parola.

Gioia percorre tutto il mondo ebraico cristiano, fino ai nostri giorni – Sacre Scritture, Padri della Chiesa, Medioevo, poeti di area anglosassone – per dirci in fondo una cosa: l'uomo non ha bisogno (soltanto) di spiegazioni, ma di visioni, di parole che diano senso al proprio vissuto, parole che incarnino, appunto, la vita, in un continuo rimando di carne e verbo.

La poesia ha allora il potere di dire tutto, di essere ricordata (al contrario della prosa), di creare comunità, come fanno gli inni liturgici e gli spiritual afro-americani.

Le parole sono potenti, partecipano della gloria di Dio.

Nella visione di Isaia i serafini davanti al Signore assiso al centro del Tempio proclamano: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, parole che risuonano ancora oggi dopo tremila anni, nella liturgia delle principali chiese cristiane.

La parola ebraica *qadosh* – tradotta in greco con *aghios* e in latino con *sanctus*, appunto – rimanda a ciò che è separato, differente dal comune, dal profano.

E cosa è più differente dalla materia della Parola?

Ma *sanctus*, come *qadosh* e *aghios*, ha a che fare con la sfera dell'essere e non con quella dell'agire. Non esprime una differenza morale (ché la morale sta tutta da questa parte, di noi umani), ma una differenza di sostanza.

E ancora una volta comprendiamo allora che solo la Parola, in quanto sostanzialmente differente dall'azione, dalla materia, può davvero esprimere la profondità del tutto. E solo essa dà accesso a Dio. Non la tecnica, non la spiegazione, non la matematica, che al massimo possono esserne applicazioni.

L'Autore, dunque, ci fa entrare nel mondo della poesia, non solo della poesia cristiana, per portarci a riflettere sul fatto che essa è caduta in disuso, ma che malgrado tutto può ancora costituire una chiave feconda di accesso al divino.

Sotteso all'arte antica, ma anche per tutto il Medioevo, e forse anche fino al Seicento, c'era un universo teologico dietro ogni pennellata, ogni tassello di mosaico, ogni pietra di cattedrale.

Si può ricuperare, si deve ricuperare tutto questo? Forse non è possibile nella forma, ma può esserlo almeno nella ricerca di una spiritualità cristiana che riparta dalla parola vera, autentica, e dunque dal linguaggio poetico.

Associo due brevissimi testi per concludere con l'invito a leggere con attenzione il saggio di Dana Gioia, che certamente potrà illuminare molte persone.

Il primo è di Rainer Maria Rilke, tratto dai suoi *Appunti sulla melodia delle cose*:

Alcuni percepiscono maggiormente di altri la vasta melodia della vita; a ciò corrisponde un dovere maggiore o minore nella grande orchestra. Colui che percepisce l'intera melodia è al contempo il più solo e colui che ha più cose in comune con gli altri. Poiché egli avverte quello che nessun altro può sentire e questo soltanto perché egli nella sua compiutezza coglie ciò che gli altri invece hanno ascoltato in maniera oscura e lacunosa.

Il secondo è del cardinale Federico Borromeo, di manzoniana memoria, che nel suo *De Pictura Sacra* afferma, citando Clemente Alessandrino: «Cristo è il nostro Orfeo, che ammansisce le bestie feroci».

E chi ha orecchi per intendere, intenda!

MARCO STATZU
sacerdote e poeta

INDICE

5 *Prefazione* di Marco Statzu

CRISTIANESIMO E POESIA

13	I
17	II
27	III
33	IV
51	V